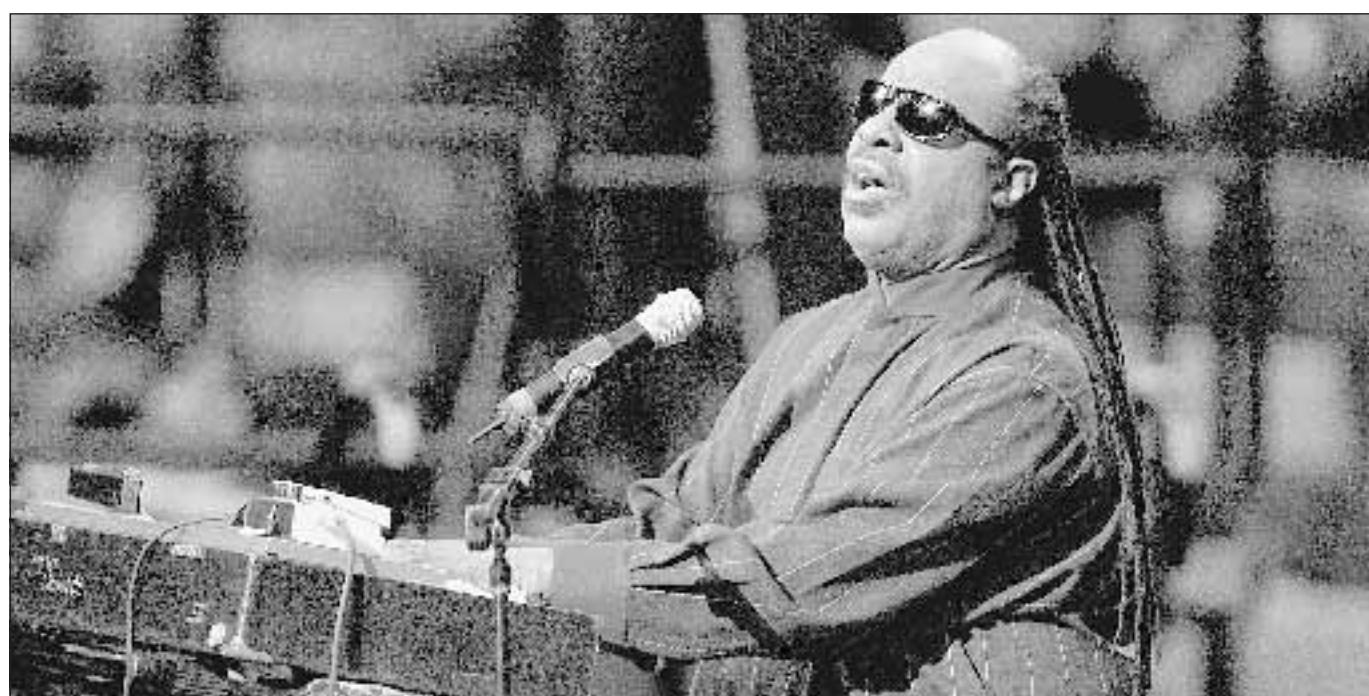


MUSICA NERA Negli studios di Abbey Road l'artista ha presentato il nuovo disco in una serata per la Bbc: gran funky e soul, dal vivo e su cd si dimostra in forma eccellente

■ di **Silvia Boschero**
/Londra



Stevie Wonder

«Pace, democrazia e amore» Stevie Wonder canta e spera

Steveland Morris sale sul palco dell'Auditorium degli Abbey Road Studios dove il suo amico McCartney ha scritto la storia del pop. Un concerto per pochi, i vincitori di un concorso indetto dalla Bbc Radio che trasmetterà il 10 dicembre. Sono dieci anni che Stevie Wonder non incide un album, che qui presenta, molti di più che non viene a suonare in Europa. È l'ultima leggenda vivente del soul, ed ancora giovanissimo, con i suoi 55 anni portati alla grande. Ha iniziato che ne aveva solo 12 quando era «Little Stevie Wonder» e la Motown Records puntava tutto su quel ragazzino nato cieco, povero e nero, come gli disse, insultante, un suo insegnante delle elementari. Attacca con una canzone di quasi trenta anni fa *Love is in need of love today*, dal capolavoro *Songs in the key of life* perché da allora non è cambiato niente per lui: c'è bisogno di amore oggi. Gli viene dietro una super band: chitarra, basso, batteria, percussioni, tastiere, due fiati e tre coristi che potrebbero essere Aretha Franklin, Marvin Gaye e Etta James, tanto le loro voci sono straordinarie. Oggi più di ieri, oggi che è uscito il suo ultimo album *A time to love* («Un tempo per amare»), di-

sco pieno di buoni propositi e di invettive politiche. Stevie canta che c'è bisogno di amore con una voce che non ha perso minimamente carattere, potenza, le sfumature, quelle che lo hanno disegnato come un precursore, il maestro a cui tutti i migliori musicisti afroamericani si rifanno da trent'anni a questa parte. Wonder è innanzitutto un uomo dall'umanità strabordante, un esempio di morale e generosità. Leggendarie le sue battaglie sociali: quella per rendere il giorno del compleanno di Martin Luther King una festa nazionale (fu Reagan a concederglielo), quello per la lotta contro l'Apartheid a fianco di Mandela

(che lo considera «un figlio»), quelle contro l'Aids, le raccolte di fondi (ultima per il dopo-Katrina), il razzismo e l'alienazione dei ghetti delle grandi metropoli. Oggi come ieri, oggi che a Parigi le periferie si infiammano, Stevie canta la necessità di ripropriarsi di una dimensione umana, di prendere in mano il proprio destino. Attacca la funkissima *So what the fuss* (una canzone nuova, dove c'è anche la chitarra di Prince, uno dei due super ospiti del disco assieme a McCartney) e le parole sono chiare, come sempre: «Se viviamo in un tempo in cui ogni nazione fa la guerra e non ammettiamo che la pace è l'unica strada da

percorrere, vergogna su di noi / Se viviamo in una democrazia e non utilizziamo il nostro diritto di voto, vergogna su di noi». La sua leggendaria positività è incrollabile: nonostante due anni fa abbia subito un terribile lutto (la morte della ex moglie con cui aveva condiviso la musica degli anni d'oro) e abbia scoperto il male incurabile di uno dei suoi fratelli, Stevie è sempre lì, pronto a ricordarci che l'unico modo per uscire dall'oscurità è trovare la luce dentro e lottare per condividerla. Quella che gli appare nelle sue *Innervisions* («Le visioni interiori»), titolo dell'album culto del 1973). Fa salire sul palco Sylvia

Rhone, afroamericana presidentessa della Motown con cui scherza, poi si concede un minuto di riflessione, ricorda l'ex compagna Syreeta Wright e inizia a cantare la commovente *Shelter in the Rain* (che avrebbe dovuto duettare proprio con lei). Ma c'è spazio per tutto il tributo a Bob Marley *Master blaster (Jamming)*, *Living for the city*, il funk travolgente di *Higher round*, *Superstition*, *You are the sunshine of my life*. Poi, il duetto con la sua primogenita Aisha, nata nel 1976, alla quale regalò un inno alla gioia paterna, *Isn't she lovely?*, che diventa un siparietto con Wonder che ride da matti.

TECHNO In 10mila al concerto di Roma Il tranquillo rave di Aphex Twin nell'hangar della fiera

■ di **Francesco Mandica** / Roma

La Fiera di Roma ospita solitamente adunate un po' retrò di coppie che vogliono farsi il corredo dentro grandi hangar. Le vedi brancolare fra bomboniere, veli e ascot. Ecco perché è ancora più strano vedere un dj così off come Aphex Twin proporsi in questo spazio immenso, in questo vero e proprio non luogo che sabato sera è arrivato ad ospitare diecimila persone. È stato come entrare in un enorme paradosso: lui doveva assicurarsi il meglio della musica elettronica intelligente, quella a cui non basta la campionatura coatta di stilemi già sentiti per garantirsi la cassetta. Richard James (questo il suo vero, anonimo, inglesissimo nome) ha avuto il sopravvento sul suo alter ego Aphex, ha evidentemente capito che lo spazio, così informe, così brutalmente aperto ed asettico, era stato reinventato per i grandi numeri di un rave. Eppure il concerto è stato curato nell'ambito del «Romaeuropa festival», da sempre nella capitale un sismografo attento alle nuove scene performative di qualità. Aphex Twin inve-

ce ha deciso di martellarci e di non concedere nulla all'innovazione. Ha intercettato subito - con una buona dose di ruffiana professionalità - che il tipo di pubblico non stava lì per riflettere sulla sua pantagruelica e spesso geniale cultura di suoni, ha preferito mettere il pilota automatico, garantendosi uno zoccolo duro di persone che sotto il palco se ne andrà solo a giorno fatto.

Uno show perfetto per il ventenne in tuta acetata e cerchietto che mi chiede se ho pasticche da vendergli. Che sia musica da assumere, da elaborare e sintetizzare chimicamente appare evidente. Ma non c'è nulla in questa reiterazione di impulsi techno che riesca a rimandare a quella che Aphex Twin un po' boriosamente a battezzato «braindance», musica per il cervello. Non per le gambe, a giudicare dalla quantità di persone stese per terra, raggomitolate in un angolo, cercando un fremito che le convinca a saltare in piedi come pupazzi a molla.

Trent'anni e sentirsi vecchi, perché anche a voler ballare non si sa da che parte prendere questa musica. È stato però un happening generazionale, cosa inconsueta per una città come Roma. Il battito come pretesto per passare in rassegna i volti dei vent'anni: fuori dall'hangar coppie che litigano e un Baricco imperturbabile che passeggia tra le masse come se fosse appena sceso dall'Acropoli.

Show perfetto per il pubblico: peccato che Aphex abbia accantonato le sue innovazioni

“ i

Corleonesi

storia dei golpisti
di cosa nostra

”

di **dino paternostro**

a cura
di **vincenzo vasile**

La prima storia
della mafia più sanguinaria,
tra stragi e trattative.

“Professionisti, politici, imprenditori,
forze di polizia proteggono
la latitanza di Provenzano”

Pietro Grasso
Procuratore nazionale Antimafia

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.



in edicola con l'Unità

l'Unità